

«Benigni sarà schiacciato dalle sue stesse parole... si è voluto avvicinare al cinema d'autore, a Fellini, e ha sbagliato... un fiasco può affossarti per sempre». È Zeffirelli che parla, con abituale lievitata. Il regista ha altro da dire su Benigni, a proposito della sua recente performance tv: «Un vero e proprio sciocaggio del sommo Dante... un inutile sbrodolio di versi... un programma pseudo-culturale». Ricordiamo ai lettori che proprio Zeffirelli nel 1954 fischiò, alla Mostra del Cinema di Venezia, la proiezione di «La strada» di Fellini - un capolavoro assoluto del cinema mondiale - e che per questo qualcuno gli fece volare il fischietto dalla bocca con uno sganassone. Quindi, Roberto, non te la prendere. t.j.

D'ACCORDO SALEMME, SONO PROPRIO «COSE DA PAZZI»

Aggeo Savioli

Ha esordito con gran successo, a Roma, nella sala maggiore dell'Eliseo, il nuovo lavoro teatrale di Vincenzo Salemme, «Cose da pazzi»: titolo che può alludere alla vena farsesca, talora preminente, dell'autore-attore (e regista) napoletano, classe 1957. Ma attenti al sottotitolo, che suona «Lo strano caso di Felice C.», richiamante un atto unico dello stesso Salemme, composto e interpretato una dozzina di anni fa: qui si trattava di un giovane uomo, che aveva patito come un trauma il Crollo dei Muri, la caduta di tanti ideali, l'impossibilità anche solo di sognare un mondo diverso, più giusto e più umano. Di conseguenza, ritenendosi un «handicappato morale», il nostro Felice C. faceva richiesta di una pensione da invalido civile.

Questo è, diciamo, l'antefatto, evocato in un vistoso

flash-back, di «Cose da pazzi». Dove, trascorso qualche tempo e giunti più o meno ai giorni odierni, si vedrà il tormentato personaggio bussare, sotto mentite spoglie, ma poi dichiarando la sua identità, alla porta dell'ispettore della Previdenza che ascoltò distrattamente le sue ragioni e non volle nemmeno inoltrare la pratica. Ma non esige riparazioni, lo strano individuo. Al contrario, vuole elargire a quel piccolo burocrate, e alla famiglia di lui, una parte dei lauti guadagni accumulati, a quanto egli stesso afferma, con loschi traffici, avendo scelto, dopo le delusioni patite, d'incamminarsi sulla via del male. In verità, sapremo che tanto improvviso benessere si deve ad una grossa vincita al gioco più popolare d'Italia. Ma il punto è che i signori Cocuzza (tale è il nome), dopo brevi esitazioni, accettano il sospetto regalo. Quando i

soldi arrivano, sostiene una di loro, nessuno si chiede più da dove vengano. Amara morale di una favola ben radicata nella realtà di oggi.

Il testo è insomma pungente, fertile di invenzioni comiche, ma anche in grado di stimolare riflessioni ben serie sullo stato delle cose in Italia e altrove. Salemme vi conferma un vero talento di commediografo, già mostrato nelle opere precedenti per la scena e per lo schermo. L'interno di casa Cocuzza, al primo atto, manifesta un agevole passaggio dall'uno all'altro dei due ambienti previsti. I costumi curano la firma di Giusy Giustino. Le musiche sono a cura di Antonio Boccia e Giorgio Savarese. Festosa l'atmosfera della «prima», con nutriti applausi anche a scena aperta e abbondanti risate. Le repliche proseguiranno per tutto il mese di gennaio.

scontento, di Felice C., e della badante venuta dall'Est. E lo spettacolo fila liscio, nell'arco di due ore e mezza, corroborato dalla partecipazione di una solida compagnia nella quale hanno spicco, con quello di Salemme nel ruolo di Felice C., gli apporti di Maurizio Casagrande (Giuseppe Cocuzza), Biancamaria Lelli, Claudia Federica Petrella, Teresa Del Vecchio, Roberta Formilli, Domenico Aria, Ernesto Lama. Apprezzabile, e non poco, l'impianto scenografico di Alessandro Chiti, che consente un agevole passaggio dall'uno all'altro dei due ambienti previsti. I costumi curano la firma di Giusy Giustino. Le musiche sono a cura di Antonio Boccia e Giorgio Savarese. Festosa l'atmosfera della «prima», con nutriti applausi anche a scena aperta e abbondanti risate. Le repliche proseguiranno per tutto il mese di gennaio.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca extracomunitaria in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

“ Mi ritengo fortunata a fare un mestiere che amo. Non ho mai inseguito il denaro...”

Rossella Battisti

C'è la Paola barricadera, quella che si è gettata a capofitto nella vita - quella magmatica, ribollente e spregiudicata degli anni Sessanta - a fianco dei pittori della Scuola Romana, al cinema con Bellocchio, Pontecorvo e Bolognini o a teatro con Lavia e Mastroianni. E c'è l'altra Paola, quella «domestica» di Lucia Mondella, da musical con Morandi, da tv leggera con Dorelli. La vera Paola Pitagora è un po' tutte loro, un mix frizzante che oggi trova un equilibrio in un assolo poetico, tra le liriche di Leopardi e l'intimità femminile della sorella di lui, Paolina. La incontriamo dietro le quinte del teatro Due di Roma, dove ha messo in scena il suo spettacolo *Caro Giacomo*, sorprendendola al trucco, cercando di scoprire quale delle tante Paole privilegia oggi, dopo quasi 40 anni di carriera.

Signora Pitagora, lei ha fatto parte di una generazione in cui le svolte di vita venivano scandite, in qualche modo, dalla storia: il clima culturale degli anni Sessanta, le contestazioni del '68, l'assassinio di Allen-De nel '73...In che misura ritiene di aver «scelto» le sue svolte?

Di sicuro, la vivacità artistica di quegli anni, la frequentazione di artisti molto spregiudicati è stata una fortuna a cui ho reagito. Però è anche vero che in quegli anni molti non si sono accorti di quello che stava accadendo. Qui entra in gioco la consapevolezza individuale, come dice Leopardi «ed io che sono?». Mi ritengo fortunata nel fare un mestiere che amo, ma non ho mai inseguito il denaro. E le scelte artistiche le ho fatte di conseguenza.

Forse non tutti sanno che...ha anche vinto due Zecchini d'oro come autrice di canzoni...

Ah sì, *La zanzara* e *La giacca rotta*. Ma era nel paleolitico...

C'è anche un musical nella sua carriera: «Jacopone da Todi» accanto a Gianni Morandi nel 1972...

Uh, per carità. Fu un flop: io cantavo e lui recitava, cioè il contrario di quello che sapevamo fare...

Almeno, era simpatico Morandi?

Che dire, i cantanti sulla scena sono troppo solitari. Lo noto anche nella Lotteria che conduce, dove ha opacizzato la Cortellesi che mi piace tanto. Non ha un buon rapporto con le sue partner. È bravo quando canta.

Televisione leggera, spesso d'intrattenimento, ma teatro impegnativo (Strindberg, Leopardi) e cinema forte («Kapò» di Pontecorvo, «I Pugnini in tasca» di Bellocchio): un caso?

Alla televisione ti chiamano. Come è successo per *Incantesimo*. All'inizio l'ho fatto con la mano sinistra, poi il feeling con il pubblico mi ha intrigato e mi ci sono messa d'impegno. Anche se ho sentito il bisogno di bilanciare la facile popolarità della tv - troppo facile - con una sfida a teatro. Per confrontarmi fisicamente, atleticamente

Sì, ho vinto due volte lo Zecchino d'oro come autrice per «La Zanzara» e per «La giacca rotta» Eravamo nel paleolitico

PERSONAGGI

Paola Pitagora

Un'attrice con i pugni in tasca

Dai set di Bellocchio al teatro, alla tv. Dalla contestazione all'11 settembre: ecco un'artista che ha attraversato la Storia sui palchi e nella vita



te sulla scena e toccare i miei bravi limiti.

Perché Leopardi?

È un'operazione un po' kamikaze iniziata una decina d'anni fa quando con Fulvio Maras abbiamo provato a mettere in scena *Il profeta* di Gibrán lavorando sul suono, la musicalità del verso. Poesia in concerto. Con amore e con divertimento.

Anche con Marco Bellocchio fu un azzardo e un successo. All'epoca de «I pugni in tasca» era uno sconosciuto: cosa l'ha spinto a fidarsi di lui?

Mi piaceva la sua energia, quella vena da filosofo che ha ritirato fuori anche nell'*Ora di religione*. Allora era timidissimo, noi attori tutti un po' imbranati. Era il mio primo film da protagonista, ma è venuto fuori quasi giocando.

Un gioco cupo: la storia parla di un uomo che uccide sistematicamente i componenti della sua famiglia...

Sì, ricordo che mi venivano in mente *I diabolici* di Clouzot. Ma c'era in gioco qualcosa di più: Pasolini parlò del primo film

italiano, assieme a quelli di Bertolucci, oltre il neorealismo.

Come si comportava Bellocchio sul set?

Ci chiedeva sintesi, un estremo rigore e grande professionalità. Si capiva che quella storia gli urgeva.

Le sue eroine sono spesso state donne inquiete e appassionate. Si riconosce in questo profilo?

Sì.

E non le ha dato un po' fastidio quan-

do l'Italia degli anni Sessanta ha associato la sua immagine all'interpretazione di Lucia Mondella in tv?

È curioso, io ho fatto poche commedie anche se ritengo di possedere una certa ironia e soprattutto non ho mai sognato di fare Giulietta. E invece mi sono ritrovata in una Giulietta italiana come lo è la Lucia manzoniana, intrisa di cattolicesimo e cristianità. A quel punto, ho cercato di darle una fisicità artigiana, togliendole quell'aureola che sembrava avere sulla testa per

“ Simpatico Morandi? Non ha un buon rapporto con le partner. Il nostro musical fu un flop

restituirle alla sua dimensione di lavoratrice alla filanda.

Molti, però, la ricordano anche per la serie televisiva un po' lunare di «A come Andromeda»...

Sa una cosa? Sono stata terribilmente gelosa di Patty Pravo che doveva interpretare il ruolo dell'essere venuto da un altro pianeta. Ma lei si spaventò e fuggì. Così sono subentrata io. All'epoca mi sembrava un lavoro non abbastanza impegnativo. Eppure il tema - la costruzione di un essere umano in laboratorio - è ancora sorprendentemente attuale. In Inghilterra, dove quella serie è andata in onda per tre o quattro mesi, Londra si bloccava per guardarla.

Dei lavori della sua carriera quale rifarebbe volentieri?

Sono più legata al passato che al futuro, che un po' mi spaventa. Però non provo nostalgia. Guardo a quegli anni con simpatia, a volte con imbarazzo - le stupidaggini le ho fatte anch'io. E forse, tornando indietro, viaggerei di più. Sono stata troppo casalinga, troppo legata a Roma.

Qualcuno l'ha definita la Jane Fonda italiana e, certo, spesso è stata sulle «barricate» dell'impegno politico e civile. Oggi per cosa si batterebbe?

Contro l'egoismo e la cecità. Dopo l'11 settembre pensavo che il mondo sarebbe cambiato, che avrebbe ribilanciato i suoi equilibri. E invece siamo arretrati agli anni Cinquanta. Un arroccamento incredibile. Leggo che Schroeder pensa al nuovo assetto pensionistico. Ma non sono capaci di pensare al prossimo secolo invece che al lustro successivo? Possibile che solo gli ambientalisti pensino al futuro del mondo? Mi sembra di essere una povera pazza a fare Paolina Leopardi. Ma serve alla mia salute mentale, questi temi profondi della nostra cultura mi fanno da supporto.

A questo serve il teatro?

Dipende da che relazione si instaura con il pubblico. Quest'anno ho visto solo due cose a teatro: il *King Lear* allestito da Declan Donnellan - zero scenografie, un lavoro serrato tutto sugli attori, giovanissimi - e Philippe Noiret che leggeva Victor Hugo. Sono uscita piangendo dall'emozione per l'umanità che trasudava. E questo il teatro: chiedi a chi sta su quella scena di darti un'esperienza, di metterti una mano dentro la pancia. Se accade, può avvenire solo qui. Con un'intensità impossibile al cinema o in tv.

Ha paura d'invecchiare?

La vecchiaia è brutta, inutile negarlo. È un'offesa fisica, ferisce il mio senso estetico, ma c'è un corrispettivo quando si invecchia con lucidità. I vecchi del teatro sono importanti: penso alla Borboni o alla Carli, persone solitarie, piene di classe e d'inventiva. Le amavo allora e le ricordo adesso per tutta quella storia del teatro che si portavano dietro. Una faccia piena di rughe ha un racconto dietro di sé. Penso a quanto era sconvolgente il Mastroianni delle *Ultime Lune*. Ecco, vorrei, se possibile, diventare anch'io così.

Dopo l'attacco alle Torri siamo arretrati agli anni Cinquanta. Nessuno pensa al prossimo secolo ma solo al lustro successivo Egoismo e cecità

il festival

Raccontare Palermo ma dal palcoscenico

Fulvio Abbate

Chi conosce un po' Palermo, sa che pochi luoghi al mondo sono abitati dall'ossessione di raccontarsi come la città cui gli arabi, un tempo, dettero nome Aziz, la splendente, la bella, l'unica. Gli anni, la storia, le guerre, la fame, i predoni hanno cancellato buona parte dell'ordinaria luce, ma forse agli occhi degli artisti nati a ridosso del monte Pellegrino, tutto questo è soltanto un dettaglio, a loro importa soltanto dare seguito al «canto» cittadino. Il festival «Palermo fra emozione e tradizione», promosso dall'associazione Idearte con il contributo della Regione Siciliana e del Comune di Palermo,

in scena al teatro Santa Cecilia, serve ad assecondare forse proprio questo progetto poetico ed identitario.

«Esiste una strada maestra del teatro palermitano oppure quel dedalo di piazze, larghi, vicoli, che chiamiamo Nostra Scena conduce ad un sentiero interrotto?» così si interroga il manifesto della rassegna. Che mostra, uno dopo l'altra, le voci cui è affidata la dimostrazione di un ipotetico teorema culturale palermitano che, a conti fatti, corrispondente ad un ulteriore interrogativo ancor più radicale: già, è possibile narrare Palermo? Di buona volontà si può morire, ma anche trovare una via di salvezza interiore. Vedi Pino Caruso il cui spettacolo muove dall'autobiografia, meglio, da un racconto in prima persona nel quale vive il mercato della Vucciria - «Nella scala sociale dopo di noi venivano soltanto gli animali da cortile, del cielo si coglieva solo una striscia, come adagiata sui tetti; i balconi, posti di fronte, si guardavano negli occhi, così le botteghe. Papà ne aveva aperta una di generi per sarti: "Vincenzo Caruso - Mercerie e filati"» - quasi un cosmodromo privilegiato dal quale lanciare una sfida poetica ma anche politica. Mimmo Cuticchio, con *Francesco e il sultano*, scritto insieme

al compianto Salvo Licata, straordinario autore delle migliori pagine del teatro magico-civile cittadino, immagina che gli amici di Francesco d'Assisi giungano in Sicilia la stessa sera del 13 settembre 1224, il giorno in cui Francesco riceverà le stimmate; la rappresentazione si serve così del linguaggio delle maschere con la potenzialità espressiva dell'opera dei pupi, materia in cui Cuticchio è maestro riconosciuto e insuperabile. Di Franco Scaldati, la rassegna presenta invece *Il libro notturno*, un recital da Macbeth. Fondatore della «Compagnia del Sarto», a Scaldati al drammaturgia contemporanea deve una riformulazione del dialetto palermitano che crea un incontro poetico fra Genius Loci e i grandi autori del 900. Tony Sperandio con *Virticchio*, la maschera palermitana per definizione, la maschera «plebea», accetta invece di fare i conti con la tradizione orale dove dimora il tema farsesco della fame e dunque della sopravvivenza.

«Il cibo, a saperlo leggere, è un libro di memoria», scrive ancora Pino Caruso, ed è forse questo il distico ideale, l'unica stella fissa in grado di riassumere il senso più chiaro dell'intera iniziativa.